

Ines Perino

Presentazione alla mostra – Galleria Delle Ore, Milano – 1960

Si pensa sempre con una certa ansietà al cumulo di bene che il mondo sciupa per distrazione e tra quei beni ve ne sono molti che sono germogli che rischiano di rapidamente avvizzire in disparte, ripiegati su se stessi, accartocciando il lume di intelligenza e d'amore che li ha generati. Si pensa anche al coraggio che richiede, non si dice un atto di protesta ma una proposta di vita: il "service inutil" che è quasi sempre il gesto di un dono semplice e veritiero gettato in pasto alla distrazione del mondo, alla sua diffidenza e alla sua inappetenza. La colpa è di tutti, anche di noi che abituiamo la gente a sentirsi viva soltanto al di sopra di un certo ritmo o timbro, ad aspettare soltanto il richiamo dell'apparizione straordinaria del meraviglioso, distruggendo in un clima di costante avventura i valori costanti della buona educazione e della conquista umile e paziente.

Quale può essere l'effetto della proposta fatta da una pittrice come Ines Perino, che è un dono di bene educata civiltà pittorica? Nel suo lavoro ogni cosa si colloca in ordine, in un ritmo monotono, su un timbro basso, seriale, che nella sua domesticità è ben femminile. E appena si sappia che vive e lavora a Torino si intende dove venga certa severità di visione, certo stimolo continuo al controllo del gesto, certo valore premente e scoperto del segno che nella sua linea rimonta, a volte, come nel paesaggio di Liguria coi tetti rossi, fino a una memoria floreale di Gino Rossi; e donde invece la grazia del colorito, artificioso e nel tempo stesso tenero legamento tra la notazione del vero e il ripensamento privato. Privato, per esteso: nel senso che il lavoro della pittrice è riflesso di energia vitale che ha valore in sé, e nel senso che si manifesta più come invito ad avvicinarlo quale è, e a partecipare alle sue conquiste, che come risposta a domande e inviti che giungono dall'esterno.

In questi paesaggi e nature morte, dove la rappresentazione stabilisce intuitivamente un certo che è di prospettiva e di moralità e poi si spande ai limiti facendo il pieno con un sentimento di presenza saturata alla Pavese, non c'è quasi niente che ecciti d'acchito la curiosità stravagante dello spettatore. Tutto vi si trova ordinato perché, dopo un primo movimento di adesione simpatica, ciò che può costruire nella sua giusta sequenza lo sviluppo concettuale ed emotivo delle immagini sia un lento percorso di ricognizione.

Siamo di fronte a un vedutismo di natura colta, finemente intricato di buoni scrupoli, sempre sul punto di essere gettato via per cedere al rischio dell'improvvisazione e dell'avventura, eppur sempre ripreso a tempo con una remissività che è indicazione, ben femminile anche questa, di fiducia e di pazienza nella propria misura. Un vedutismo che dapprima attrae per la gradevolezza e l'eleganza del tratto, per la limpidezza delle sue strutture, per il diletto fisico e sentimentale delle tinte, le quali trapassano da un tono all'altro con fluidità di liquidi umori di stagione, temperano la rigidità e la resistenza delle forme avvolgendole di valori atmosferici tremolanti come l'aria nei meriggi sciroccosi sopra le colline, accendono piccoli fuochi interni nei luoghi in cui il pensiero della pittrice fa pausa con intensità maggiore; e poi convince, nella misura in cui mostra candidamente d'essere forma di un'anima e progetto di colloquio.

Luigi Carluccio